

APPUNTAMENTI

IL LEONARDO RITROVATO
◆ Presentazione di «Leonardo: la Sant'Anna ritrovata» di Ernesto Solari, giovedì 23 aprile 2009, ore 16, al Circolo della Stampa, Sala Tobagi, Corso Venezia, 16 a Milano. Ernesto Solari, studioso ed esperto di Leonardo, illustrerà la sua tesi sul ritrovamento di un cartone che riprende il disegno del volto della Sant'Anna del Vinciano e nel quale è ravvisabile una grande somiglianza espressiva col dipinto originale del Louvre. Si tratterebbe, secondo Solari, non di un'opera qualunque, bensì dell'unico vero studio certo di Leonardo per il volto della Sant'Anna del Louvre. Il professor Ernesto Solari ha organizzato e allestito diverse mostre su Leonardo ed è autore di varie pubblicazioni dedicate al Vinciano.

CULTURA
E RELIGIONE



Il filosofo Leibniz

La teodicea sulla rivista «Humanitas»

Perché il male? A cura di Roberto Celada Ballanti, la rivista «Humanitas» (tel. 03046451) pubblica nell'ultimo numero il dossier «Teodicea. Momenti e figure». La rivista contiene articoli di Celada Ballanti su «Leibniz, Teodicea della storia e storiografia», di Ghia su «Lessing, Le "linee curve" della storia tra Provvidenza e teodicea», di Tonelli su «Spinoza, "L'antico Dio vive ancora". L'interpretazione di Friedrich Nietzsche», di Nuti su «Simone Weil, Il problema del male», di Porzio su «John Hick, La teodicea come "formazione delle anime"». Nella presentazione Celada Ballanti si chiede se la lettura di libri come «Giobbe» e «Qohélet» oltre ai racconti biblici, alla parola religiosa e a quella filosofica possano aiutare a capire il perché del male radicale.

Storia della filosofia, Franco Volpi grave dopo un incidente

Lo storico della filosofia Franco Volpi, 57 anni, specialista del pensiero tedesco e della tradizione aristotelica, è ricoverato in coma nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Vicenza. Lo studioso, professore ordinario di Storia della filosofia all'Università di Padova, è rimasto vittima di un incidente stradale lunedì mentre si trovava in sella alla sua bicicletta. Gli interessi di Franco Volpi vertono soprattutto sul pensiero tedesco e sulla filosofia di tradizione aristotelica, che si prolunga fin dentro la fondazione brentiana della psicologia da un punto di vista empirico della riflessione heideggeriana sulla fisica. Recentemente ha affrontato il nichilismo, inteso non come corrente di pensiero o avventura di avanguardie intellettuali, ma espressione di un più generale malessere della nostra cultura.

idee

C'è un senso per il divino connaturato nell'uomo come ce n'è uno per il colore? Ma non c'è il rischio di una fede irrazionale? Una riflessione del filosofo francese Rémi Brague sulle prospettive del sacro dopo la crisi della secolarizzazione. Il ritorno a Pascal

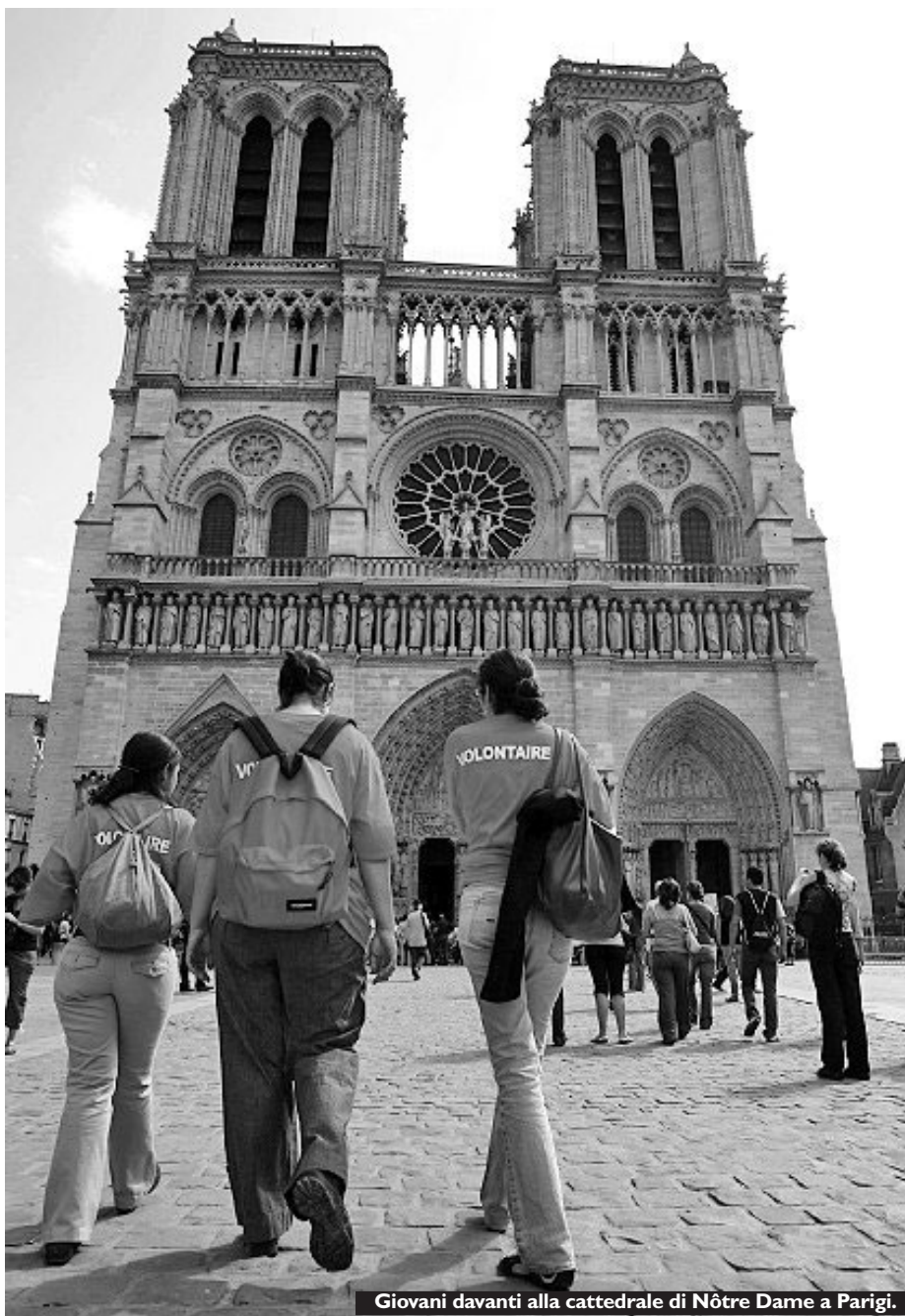
DI RÉMI BRAGUE

Come conoscere Dio? Partiamo da una frase del matematico e filosofo americano Charles Sanders Peirce: «Per vedere Dio, basta aprire gli occhi, e il cuore, che è anch'esso un organo capace di percezione». Il che non significa che la conoscenza di Dio sia dell'ordine della sensazione e che si opponga ad altre facoltà, come l'intelligenza, per esempio. Se per conoscere Dio basta «aprire l'occhio, e quello buono» qual è, allora, l'occhio buono? E in quale misura anche il cuore è un organo percettivo? Che cos'è il cuore? Viene subito in mente una famosa frase di Pascal: «Dio sensibile al cuore, e non alla ragione...». Questo non vuol dire, come si intende solitamente, che sia accessibile alla sentimentalità. Per convincersene, basta leggere un altro pensiero: «Il cuore sente che lo spazio ha tre dimensioni e che i numeri sono infiniti». Siamo ben lontani da ogni forma di sentimentalismo. Pascal intendeva dire, invece, che c'è un organo della conoscenza di Dio che lo percepisce in modo originario, proprio come esiste una facoltà dell'anima attraverso cui diamo il nostro assenso ai principi del ragionamento matematico, una facoltà che non si confonde con quell'altra facoltà, la ragione, che ci permette, invece, di trarre dai principi la dimostrazione dei teoremi.

Ci sarebbe, dunque, un «senso per Dio» così come ce n'è uno per il colore? E tale senso sarebbe forse la fede? È una formulazione che mi sembra abbastanza corretta, sebbene debba essere usata con prudenza, perché il termine sensazione comporta in modo quasi inevitabile l'idea di un sapere irrazionale, incommunicabile, persino arbitrario. Di qui, due rischi. Il primo consiste nel confondere la «religione» con una «religiosità» fondata sul «sentimento religioso» che, da quando è stata inventata, nel XIX secolo, si è diffusa sempre di più. Il secondo rischio è antico quanto l'umanità e, peggio ancora, consiste nel cercare di suscitare queste sensazioni ed esperienze del divino attraverso un culto estatico.

Ma siamo allora nell'ambito della magia e non della religione. La magia, infatti, consiste nel trattare Dio come un oggetto utilizzabile per una tecnica, e non come una persona. Contrariamente a ciò che si pensa a volte, la magia non è affatto vicina alla religione; al contrario, non c'è nulla di più distante. Arriviamo così a una distinzione stabilita sempre da Pascal. I frammenti in cui parla di chiarezza e di oscurità vengono spesso riassunti dicendo che Dio si nasconde per lasciarci la libertà di scegliere.

La questione Dio scommessa d'Europa



Giovani davanti alla cattedrale di Nôtre Dame a Parigi.

Un'obiezione ricorrente, allora, è quella di sostenere che l'assenza di Dio è drammatica, e che un padre che ama i propri figli non si rifiuta di aiutarli. Il che è ovvio, ma in questo modo non si coglie il problema. Il vero Pascal è più complesso. Vorrei provare a commentare soltanto la seguente affermazione: «(Dio) si nasconde a coloro che lo tentano e si rivela a coloro che lo cercano». Ma questo non significa

«Cercare» Dio, significa seguire una sorta di metodo sperimentale, obbligarlo a manifestarsi imponendogli le condizioni, senza chiedersi se siano adeguate. «Cercare» Dio, invece, significa andare a trovarlo là dov'è. Ossia, convertirsi, nel senso originario, platonico, di

volgersi nella giusta direzione. Il che, del resto, non è facile. Non basta dire o immaginarsi che si sta cercando Dio per cercarlo veramente. Pascal, ancora una volta, ci mette in guardia rispetto a questa confusione: «Gli uomini scambiano spesso la loro immaginazione per il loro cuore; e credono di essere già convertiti, quando cominciano a pensare a convertirsi». Invece, se si cerca veramente Dio là dov'è, la regola fondamentale è quella che, del resto, viene enunciata già nel Vangelo: «Chi cerca trova» (Mt 7,8).

IL LIBRO

L'unico Dio è quello cristiano? Un pamphlet

Esce oggi da Raffaello Cortina Editore il libro di Rémi Brague (nella foto) «Il Dio dei cristiani. L'unico Dio», da cui anticipiamo il brano pubblicato in questa pagina. Il volume (pagine 180, euro 18,00) esplora quello che sappiamo del Dio della storia cristiana secondo Brague, docente tra l'altro di Filosofia delle religioni europee all'Università di Monaco. Brague ripercorre nel volume le principali differenze nella concezione di Dio fra i tre monoteismi.



che Dio punisce coloro che lo tentano rifiutandosi gelosamente di manifestarsi a loro, mentre ricompensa coloro che lo cercano. Non è questo, per così dire, il suo modo di agire. Semplicemente, ciò che Pascal chiama «tentare» Dio non è il buon metodo. In un certo senso, Pascal applica alla conoscenza di Dio una regola analoga a quella di Aristotele, di cui ho parlato sopra, secondo cui gli oggetti devono essere trattati per come si danno. Su questa regola si basa anche l'ideale di ciò che Pascal chiama «l'uomo o-

dibattito

Credenti e non credenti, il dialogo possibile

DI LORENZO FAZZINI

«La fede cristiana che confessa un Dio che si è fatto uomo non può accettare di non contribuire a plasmare la vita sociale e la cultura degli uomini». È vergata con cura terminologica e intessuta della passione per il Vangelo questa lapidaria affermazione di Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, saggista tra i più conosciuti in Italia. Un'affermazione importante che dimostra come anche un fautore del «dialogo e ascolto» tra credenti e non credenti nel nostro Paese cioè è fratello Bianchi sia convinto che la sconfessione del carattere pubblico della dimensione religiosa costituisca una perdita per la coscienza civile dell'Italia intera. E invece - è ancora Bianchi a denunciare - può succedere che vi sia chi, come «gli uomini di scienza», «finitiscono per identificare il "sapere religioso" con la superstizione o un atteggiamento puerile».

Il titolo di questo nuovo saggio - *Per un'etica condivisa* (Einaudi, pp. 126, euro 10) - tende a restringere il campo di argomenti trattati dal monaco piemontese, quando invece il suo indagine i rapporti tra cristianesimo e società attuale raggiunge più vasti lidi. E qui presente, ed è apprezzabile, il tono accorato di quei «cristiani credenti in Gesù Cristo e nella forza del vangelo che hanno alle spalle una vita segnata dalla ricerca di dialogo, di confronto, di apertura». Ebbene, sono questi a denunciare «i giorni cattivi» nei quali langue il dialogo tra laici e cattolici a causa di una serie di «malintesi». Farà discutere un'affermazione di Bianchi sul montante anticlericalismo, ora molto in voga sulle pagine dei giornali e nei salotti chic: «Negli ultimi anni è in atto anche una ripresa dell'anticlericalismo, atteggiamento che è sempre una reazione a un clericalismo che si nutre di intransigenza, di posizioni difensive e di non rispetto dell'interlocutore cristiano». Anche il grande storico francese René Remond viene citato



Enzo Bianchi

Nel libro «Per un'etica condivisa», il priore di Bose Enzo Bianchi invita i cristiani a riallacciare il confronto con i laici

dallo stesso Bianchi come colui che prevede una «strumentalizzazione» politica della religione da parte di «forze politiche ad essa estranee», anche se denunciò che l'anticlericalismo oggi di ritorno non deve essere letto solo come una reazione al clericalismo, visto che la Chiesa attuale ha abdicato alle tendenze teocratiche di un tempo. Il biblista di Bose, poi, non teme di denunciare quelle operazioni culturali di sbeffeggiamento del cristianesimo e del fenomeno religioso tout court. «Ormai non passa giorno - scrive - che un matematico impertinente o un giornalista arguto o un "ateologo" autodidatta non pubblichi un volume in cui viene spiegato con ironia pari all'approssimazione "perché non possiamo dirci cristiani" oppure "come la religione avvelena ogni cosa"». Sono facilmente rintracciabili qui i nomi di Piergiorgio Odifreddi, Michel Onfray e Christopher Hitchens con i loro rispettivi titoli antireligiosi, anticristiani per la precisione. Qual è dunque la "ricetta" che il monaco fratello Enzo propone al dibattito culturale italiano odierno? Egli prospetta tre punti dedicati specificatamente al mondo ecclesiale, cioè «tre appelli ai cristiani»: il «primato della fede», cioè «rimettere al centro l'umanità di Gesù» come antidoto per «arginare la barbarie dilagante nella società»; quindi «la riserva escatologica» intesa nel senso che «la vita non può limitarsi al nostro orizzonte mondano»; e, infine, «un'arte della comunicazione» da parte degli stessi cristiani verso il mondo esterno.



leggere, rileggere
di Cesare Cavallari



Nella Némirovsky l'amore coniugale vince sempre

Non è il più bello fra i bellissimi romanzi di Irène Némirovsky, ma è pur sempre un gran bel libro *I doni della vita* che Adelphi ci offre nella traduzione di Laura Frausin Guarino (pagine 224, euro 18). Scritto in parallelo al capolavoro ahimè postumo, *Suite francese*, il romanzo uscì a puntate fra l'aprile e il giugno 1941 su *Gringoire*, quando già Irène non poteva più firmare con il proprio nome ebraico, e fu raccolto in volume nel 1947, quando la scrittrice, nata a

Kiev nel 1903, era morta ormai da cinque anni nel lager di Auschwitz. Il risvolto di copertina considera *I doni della vita* «una sorta di prova generale di *Suite francese*» (perenne sarà la mia gratitudine verso Alessandro Spina che mi ha fatto scoprire la vertiginosa Némirovsky), e in effetti il romanzo ha qualcosa di incompiuto, come se fosse la sinopia di un grande affresco che la scrittrice non ha potuto completare (e stringe il cuore saperne il perché). L'arco temporale in cui si svol-

ge la vicenda - dal 1910 agli anni '40 in piena guerra - è troppo vasto per sole 224 pagine: ci sarebbe materia per almeno tre volumi, e noi avremmo seguito estasiati la scrittrice insuperabile nei dettagli espressivi, nelle pieghe psicologiche dei personaggi, mentre qui la narrazione deve procedere per squarci, per bagliori, per salti quinquennali. E il meglio è sempre nei particolari, nei tagli di prospettiva interiore che differenziano la letteratura dalla scrittura di routine. Siamo a Saint-Elme, un piccolo paese nel Nord della Francia, feudo degli Hardelet,

industriali cartari tiranneggiati dal vecchio Julien. L'atmosfera chiusa e conformista della provincia profonda è soffocante, ma la gente partecipa con naturalezza ai riti di una società gerarchizzata, egoista e sospettosa. Pierre, nipote di Julien, fa quello che suo padre, Charles, non avrebbe mai osato: manda a monte il fidanzamento con la ricca e burrosa Simone, della potente dinastia dei Renaudin, e sceglie di sposare Agnès, suggellando un ricambiato amore d'infanzia. Il nonno estromette Pierre dalla ditta e dall'eredità, e i due sposi si trasferiscono a Parigi e poi all'e-

stero (Pierre è ingegnere). Nascono due figli, Guy e Colette. Pierre tornerà prostrato ma indomito dalla guerra e sarà riammesso nella ditta di famiglia, poco prima della morte del nonno. La fabbrica, che conosce le difficoltà del dopoguerra, è finanziariamente in mano a Simone, l'ex fidanzata respinta, che ha sposato un avventuriero, da cui ha avuto la figlia Rose. Non stiamo a percorrere i labirinti dell'intreccio, non privo di colpi di scena, verso un lieto fine sobrio e inaspettato, con qualche patetica concessione al feuilleton. Il romanzo si innesca su valori e disvalori di una

società tradizionale, ossessante, di ristretti orizzonti, epurata positiva, in cui anche certi matrimoni combinati, come quello fra Charles e Marthe, funzionano per abnegazione, per una fedeltà che, se non passione, è pur sempre amore. E a vincere sarà sempre l'amore coniugale, l'amore di Pierre e Agnès, come, nella generazione successiva, l'amore di Guy e Rose. Nonostante tutto, sono gli affetti familiari, il perdurare nei figli, l'attaccamento al luogo in cui si è nati, «i doni della vita».

L'espressione che dà il titolo al romanzo compare due volte. A p. 38 è Charles Hardelet a pronunciarla, nel consolare la moglie per il colpo di testa (di cuore) del figlio Pierre che ha scelto Agnès anziché la facoltosa Simone: «Per la felicità dei ragazzi, mi affido alla Provvidenza, ma so bene che cosa, nella sua divina saggezza, la Provvidenza intende per felicità. Tante responsabilità, tante angosce, tante prove: insomma, *i doni che la vita ci offre*, cara Marthe...». C'è un retrogusto ironico, nella frase, ma l'inno alla vita è pieno proprio nell'ultima pagina, quando Agnès, dopo tante peripezie, si ricongiunge al suo Pier-

re che nel frattempo è diventato l'autorità morale nel paese distrutto: «Agnès non avvertiva più né dolore né fatica. Si sentiva come al termine di una mietitura, di una vendemmia: tutta la ricchezza, l'amore, il riso e il pianto che Dio le riservava lei li aveva raccolti e adesso che tutto era finito, non poteva far altro che mangiare il pane che aveva impastato, bere il vino che aveva pigiato; *i doni della vita* lei li aveva riposti nel granaio, e tutto l'amaro e il dolce della terra avevano dato i loro frutti. Lei e Pierre avrebbero concluso la loro vita insieme».